LA NUOVA BUSSOLA QUOTIDIANA
Direttore Riccardo Cascioli
FATTI PER LA VERITÀ

TORINO

Caso Seymandi, un grave errore archiviare le offese online

ATTUALITà 09_12_2024

Ruben Razzante

Ricevere offese in Rete è certamente più dannoso che riceverle nella vita reale. Nell'oceano virtuale prevale la viralità dei contenuti, che dunque sono difficili da stoppare, contraddire, arginare, mentre nella vita reale le dicerie, i pettegolezzi, il

passaparola operano soltanto in una cerchia ristretta di persone e, tutto sommato, possono fare meno danni. Di qui la necessità di predisporre un efficace e adeguato sistema di garanzie per tutelare la reputazione online ed evitare che gli insulti e le offese gratuite possano continuare a circolare senza che qualche autorità intervenga per punire i responsabili.

Questo punto di vista, evidentemente, non è condiviso dalla procura di Torino, che ha dichiarato non perseguibili le parole infamanti rivolte da tantissimi haters nei confronti di Cristina Seymandi (*nella foto dal suo profilo Facebook*), l'imprenditrice collaboratrice dell'ex sindaco di Torino Chiara Appendino, e protagonista di una burrascosa separazione da Massimo Segre, nell'estate 2023. Davanti ad una platea di 150 invitati, la donna era stata accusata dall'ex compagno di presunti tradimenti e relazioni segrete coltivate in parallelo alla loro storia. Il tutto in un party che sembrava preparatorio alle nozze e che era stato immortalato in un video che ha fatto, appunto, il giro della Rete. Seymandi, in seguito a quella vicenda e ad un post pubblicato lo scorso 13 maggio scorso, era stata fatta oggetto di diversi commenti che facevano proprio riferimento a quel "famoso" video e aveva sporto denuncia.

Secondo il pm torinese Roberto Furlan non ci sono gli estremi per procedere perché i toni aggressivi sui social sono ormai una pratica consueta e dunque occorre archiviare quelle violenze verbali, senza procedere nei riguardi di chi le ha prodotte e veicolate. Secondo il pm, «la progressiva diffusione di circostanze attinenti la vita privata e la diffusione dei social ha reso comune l'abitudine ai commenti, anche con toni robusti, sarcastici, polemici e inurbani», motivo per il quale è necessario «tenere conto della mutata condizione della società, la quale, con l'uso dei social, è divenuta maggiormente sensibile agli avvenimenti privati delle persone».

Si tratta di conclusioni pericolose per il messaggio, altamente diseducativo, che trasmettono all'opinione pubblica e al popolo della Rete, ma anche contrarie all'ormai consolidato orientamento giurisprudenziale, nazionale e internazionale, che tende sempre di più a ritenere il mezzo telematico un'aggravante del reato di diffamazione, cioè della lesione dell'onore e della reputazione altrui.

C'è un'evidente sottovalutazione da parte del pm torinese dei danni che possono provocare le denigrazioni diffuse nel web e sui social. La sua richiesta di archiviazione si basa su un maldestro tentativo di normalizzazione della violenza in Rete, visto e considerato che il contesto dei social media avrebbe reso «comune l'attitudine ai commenti con toni robusti e inurbani». Secondo la procura, ciò che non è tollerato nel mondo reale diventa «quasi normale» sui social network. A questo si aggiunge la

difficoltà pratica di identificare gli autori degli insulti, spesso nascosti dietro profili falsi. Sarà ora il Gip a dover valutare la richiesta di archiviazione.

Nel frattempo il dibattito pubblico impazza e tende a polarizzarsi: c'è chi ritiene pericolosa la richiesta di archiviazione del pm torinese, che punta a trasformare il territorio virtuale in una zona franca nella quale è tutto lecito e non ci sono possibilità di far valere i propri diritti della personalità; ma c'è anche chi valuta opportuno prevedere un regime speciale e più permissivo per i canali digitali e social, al fine di non comprimere la naturale e quotidiana dialettica tra persone che si confrontano ed esprimono opinioni su fatti di interesse pubblico.
In altre parole, sui social dovrebbe applicarsi una maggiore tolleranza rispetto alla manifestazione del pensiero e all'esercizio del diritto di critica, trattandosi di mezzi più facilmente accessibili e non sottoposti a vincoli di controllo da parte dei superiori gerarchici: cosa che richiama la distanza tra il regime editoriale previsto per i direttori responsabili delle testate giornalistiche, obbligati a vigilare sui contenuti pubblicati ogni giorno, e quello dei titolari di un profilo social, che invece ospitano spesso messaggi a dir poco coloriti e non ne rispondono se non a fronte di denuncia da parte dei bersagli di quelle critiche.

Il caso Seymandi, da questo punto di vista, può riportare le lancette dell'orologio a vent'anni fa, quando la riparazione degli errori nel web e sui social sembrava affidata esclusivamente alla buona volontà e all'indulgenza dei produttori di contenuti. Oggi per fortuna ci sono più tutele, anche se richieste di archiviazione come quella del pm torinese rischiano di riportare il caos e l'anarchia nell'oceano virtuale e ad avvelenare il clima sociale e culturale nel nostro Paese.